

La Corte in croce

Nicola Fiorita e Luciano Zannotti
Università di Firenze

Le grandi attese relative ad un intervento chiarificatore e decisivo da parte della Corte Costituzionale sulla controversa presenza del crocefisso negli spazi pubblici sono andate deluse. Con l'ordinanza n. 389/2004, la Corte Costituzionale ha infatti ritenuto manifestamente inammissibile la questione di legittimità costituzionale posta dal Tar Veneto, relativa agli articoli nn. 159 e 190 del decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, come specificati dagli articoli n. 119 del r.d. 26 aprile 1928, n. 1297, e n. 118 del r.d. 30 aprile 1924, n. 965.

Senza approfondire l'esame ed entrare nel merito della questione, la Corte ha in via preliminare valutato erronei i motivi adottati dal giudice *a quo* a sostegno dell'ordinanza di rimessione, stante la natura regolamentare delle disposizioni relative al crocefisso e l'assenza di ogni rapporto tra tali norme e quelle, di rango legislativo, contenute nel testo unico del 1994, che si limitano a disporre l'obbligo a carico dei Comuni di fornire gli arredi scolastici e di sostenere le relative spese.

Il tentativo di eliminare le disposizioni che prevedono la presenza del crocefisso negli uffici pubblici, e qui, segnatamente, nelle scuole, subisce senza dubbio una battuta d'arresto. L'ordinanza di remissione si sforzava in tutti i modi di individuare una copertura legislativa alle norme regolamentari oggetto di impugnazione e probabilmente permetteva alla Corte anche di comportarsi diversamente. La sensazione, allora, è quella che abbia prevalso la prudenza, ovvero abbia prevalso tra i giudici costituzionali la volontà di non adottare una decisione nel merito (più o meno scontata, solo ove si pensi che il crocefisso non campeggia più proprio nell'aula di udienza della Corte) che avrebbe suscitato le reazioni dell'opinione pubblica e avrebbe alimentato nuove interminabili divisioni. La scelta di disattendere la costruzione proposta dall'ordinanza di rimessione, peraltro in linea con la giurisprudenza e la dottrina largamente prevalenti, lascia tuttavia in piedi una questione di non poco conto, ovvero quale siano – o meglio, se ci siano – le disposizioni legislative che reggono e giustificano le norme regolamentari che ad oggi costituiscono l'unico appiglio su cui poggia la presenza del crocefisso nelle strutture pubbliche.

Una Corte in difficoltà, dunque, come è da tempo in difficoltà chiunque voglia ragionare serenamente del problema senza confondersi con l'anticlericalismo o ascoltare farneticazioni sull'illuminismo. Con la terribile congiuntura che ci troviamo a vivere, che ha rimesso in discussione quell'equilibrio tra Stato e religione(i) che con modalità e caratteri diversi in tutto l'Occidente sembrava ormai avviato, se non consolidato, il problema del crocefisso assume un ruolo ancora più significativo nel nostro Paese per la sua storia antica e recente. Questo è il Natale della polemica sul presepe nelle scuole, che il Papa ha difeso nell'Angelus di domenica scorsa (e di cui il Ministro Moratti ha auspicato la presenza in tutte le scuole pubbliche), descrivendolo non solo come segno di fede ma anche come elemento della nostra cultura. E' che problemi come questi sui simboli religiosi sono diventate, appunto, ben più complicati perché si sono scoperti i legami con l'identità: questioni di laicità sono diventati anzitutto questioni di appartenenza.

In tale clima la Corte si è trovata a decidere. La Corte, che detiene il primato nell'elaborazione unitaria del principio di laicità, ha preferito non decidere, rimettendo la soluzione del problema al potere politico o ad altri giudici (e quindi a sentenze la cui efficacia resterà circoscritta al caso specifico), se non addirittura ai singoli istituti scolastici. Soggetti questi ultimi – sia detto per inciso – maggiormente esposti agli umori della maggioranza e certamente non deputati a risolvere questioni di principio quale è, a nostro avviso, quella in oggetto.

Purtroppo il futuro non sembra, a breve, far presagire esiti più avanzati, e l'effetto pratico di questa pronuncia sembra anzi destinato a rafforzare le posizioni più intransigenti e meno aperte alla tolleranza.